

SOS per il Cupolone di Firenze, le lesioni arrivate alla sommità

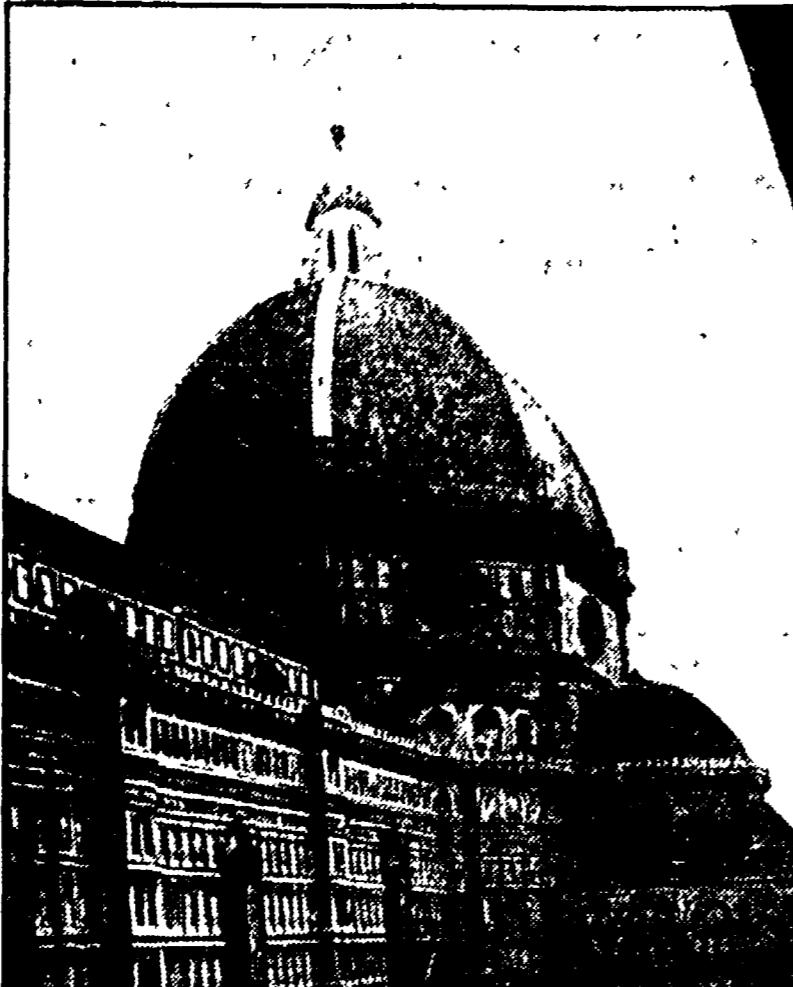
FIRENZE — Drammatico SOS per la Cupola di Santa Maria del Fiore, il duomo di Firenze. Le lesioni, che avanzano inesorabilmente dal basso verso l'alto, sono ormai prossime alla base della lanterna centrale, il punto più alto della struttura muraria. Si sta parlantando di un pericolo che il cupolone possa crollare in qualsiasi momento o per ogni reazione inesistente.

Il grido di allarme è stato lanciato dal prof. Salvatore Di Pasquale, ordinario di Scienze delle Costruzioni della Facoltà di Architettura di Firenze, nel corso di una conferenza tenuta nell'Aula Magna di piazza S. Marco che è stata preceduta da molte polemiche sugli attuali restauri, sulle origini delle lesioni e sulla opportunità di un intervento sanitario. Il prof. Di Pasquale ha subito messo l'accento sul lento ma continuo dissesto della Cupola che, lungo stabilizzarsi, minaccia la sua stessa sopravvivenza. Il prof. Di Pasquale ha poi escluso l'ipotesi del crollo parziale della struttura, che è stata soltanto insita al momento di Brunelleschi, cioè al metodo con cui è stata costruita.

Dal 1976 l'Istituto di Scienze e Tecnologie dell'Università fiorentina tiene sotto controllo la struttura grazie a sofisticate apparecchiature elettroniche.

Nelle sue conclusioni il prof. Di Pasquale ha ritenuto «non più proattinabile» la decisione del consolidamento della Cupola in considerazione del fatto che sono previsti interventi anche sugli affreschi interni del Vasari. «Le lesioni della Cupola — ha concluso Di Pasquale — appartengono alla Cupola. Ha vissuto 530 anni: noi abbiamo solo il dovere di fare qualcosa per farla vivere di più».

m. f.



La cupola del Brunelleschi

Nasce un nuovo giallo con la testimonianza del giornalista Mario Scialoja

Ritorna il sospetto che qualcuno incontrò i «carcerieri» di Moro

Il redattore dell'«Espresso» scrisse che durante il sequestro furono consegnati documenti riservati ai brigatisti. Rivela la «fonte» della notizia (Stefano Silvestri, dello «IAI») che però smentisce - I dubbi della corte

ROMA — Il processo Moro si è imbattuto in un nuovo particolare. La notizia che i giudici devono verificare è questa: durante il sequestro furono prelevati documenti segreti da una delle biblioteche di Moro e consegnati ad un emissario delle Brigate rosse. Vero? Falso? La circostanza la rivelò nell'«Espresso» Mario Scialoja, il giornalista che fu nominato per aggiornare i giudici sui confronti del capo di Stato. Giovanni Spadolini, Francesco Cossiga ex ministro dell'interno, l'hanno smentita quando ha testimoniato il mese scorso. Ieri Scialoja è stato interrogato nell'aula del Foro Italico ed ha detto di aver raccolto quell'informazione da Stefano Silvestri, vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), il quale all'epoca del rapimento del leader democristiano era stato chiamato a far parte dell'equipe di consulenti del ministro dell'Interno. Fu soltanto quella la «fonte» della notizia? Il presidente l'ha chiesto a Scialoja, più volte, e con tono perentorio, ricevendo sempre un secco «sì».

La circostanza non è di poco conto: se fosse confermata bisognerebbe concludere — come ha notato un legale di parte civile — che il governo sprecò un'altra opportunità per tentare di arrivare alla «prigione» di Moro. Così, per vedere chiaro, la corte ha deciso di chiamare a deporre la prossima udienza di lunedì Stefano Silvestri. Nel frattempo, però, lo stesso Silvestri si è fatto vivo ieri con la sua testimonianza. I dubbi della corte

sera con una dichiarazione alla stampa, facendo scendere il termometro del mistero. Ma solo poco. Il vicepresidente dello IAI dice: la storia della consegna dei documenti di Moro ai suoi carcerieri fu citata a Scialoja, ma solo come una delle varie ipotesi e delle varie preoccupazioni, avanzate durante le riunioni al Vittoriano, e non come fatto effettivamente avvenuto.

Scialoja nel suo articolo non parla di illusioni ma di certezze. Del resto in altre occasioni, raccontando addirittura ciò che si muoveva all'interno dell'«sportivo armato», egli ha dato prova di essere un giornalista attendibile. E allora che cosa pensare? Un altro «equivoco», come quello sorto tra il giornalista Sandro Acciari e l'ex addetto stampa di Cossiga a proposito della soffitta che portò la polizia in via Gradoli (infuocatosamente) 48 ore dopo la strage di via Fani? Sarebbe la seconda volta, al processo Moro, che un mistero tutt'altro che irrilevante trova la sua spiegazione nella banalità di un malinteso.

La corte d'assise, dunque, si trova di fronte a due problemi. Il primo riguarda l'attendibilità della storia dei documenti segreti consegnati ai carcerieri di Moro. Essa avrebbe potuto confermare un vecchio sospetto: l'esistenza di un «canale di ritorno» dall'esterno verso la «prigione» dello statista, un «canale» che il governo avrebbe potuto utilizzare — coerentemente con i suoi enunciati propositi

di fermarla — per tentare di portare a buon fine le ricerche.

Lo stesso Scialoja, ieri, ha ricordato ai giudici che la sua notizia per due anni non era mai stata smentita e che, anzi, l'ex presidente del Consiglio Andreotti ha confermato alla corte la convinzione che la famiglia Moro avesse avuto un rapporto diretto con le Br.

Il secondo problema che hanno i giudici riguarda le fonti di informazioni del redattore dell'«Espresso». Pur non sfiorando la vicenda della famosa «intervista» di Br. fatta da Scialoja, durante il ministro D'Urso (che è oggetto di un diverso procedimento giudiziario nel quale il giornalista è imputato), la corte ha cercato di vedersi chiaro con altre rivelazioni pubblicate dal settimanale. La più

importante a riferirsi al covo di via Montalcini a Roma, nel quale sarebbe stato segreto Aldo Moro, la famosa «prigione», insomma, di cui il ministro Rognoni parla per la prima volta in un discorso di un anno fa alla Camera. Scialoja scrive che quel covo era stato segnalato fin dai primi mesi di '80 da un poliziotto infiltrato nelle Brigate rosse. Al presidente Santinapicchi, che chiede a lui, l'editore dell'«Espresso», di chiarire, l'ha risposto: «Non è una notizia che avevo dato io, ma è stata notizia che è stata data da un quotidiano: quella del poliziotto infiltrato era una delle tante ipotesi avanzate, che io ripreso. Replica stizzita di Santinapicchi. L'interrogatorio di Scialoja continuerà lunedì.

Sergio Criscuoli

di direttore ci ha detto che i suoi collaboratori sono giornalisti di grande scrupolo...».

In fine è stato chiesto a Scialoja se era stato lui a parlare al direttore dell'«Espresso», Livio Zantetti, della possibilità di un colloquio tra i capi autonomi, Piperno e Pace e i leader del PSI Craxi e Signorile. Il giornalista ha risposto di no, aggiungendo di avere accompagnato Pace nell'ufficio di Zantetti soltanto una volta, quando l'autonomo, arrivato all'«Espresso» con le basi del fronte unitario sul caso Moro (pieno di oscuri messaggi) che fu anticipato dal settimanale e pubblicato dalla rivista *Metropoli*.

L'interrogatorio di Scialoja continuerà lunedì.

se. c.

Fenzi: «Ora i brigatisti si camorizzano»

ROMA — «Ormai non succede più che un detenuto comune stando in cella con un brigatista si politizza. Al contrario, sono i brigatisti che, diciamo così, si «camorizzano». Enrico Fenzi, l'ideologo «pentito» delle Brigate rosse, conclude la sua lunga deposizione cominciata l'altro ieri, parlando ai giudici del processo Moro dell'alleanza fra Br e camorra, così come si è consolidata nelle carceri. E con le varie distinzioni: «Il nostro storico, soprattutto Francesco e Ognene, ha sempre avuto uno stretto collegamento con i carceri con la malavita organizzata ed in particolare con la camorra. Questi hanno sem-

pre sostenuto la necessità di un simile rapporto, identificando nei detenuti comuni il cosiddetto proletariato prigioniero. Altri, i militari, come Giangiardino, Seghetti, Gallinari o Pecioni, sono stati invece contrari. Tra queste due tendenze sembra ormai prevalere la prima. E sono cambiate molte cose. Le Br in carcere si sono «camorizzate», nel senso che hanno abbandonato le strutture originali delle «brigate di campo» per adeguarsi al modello gerarchico della camorra: tanti terroristi lasciati ai loro stessi e, in alto, un blocco di poche persone, tra cui i brigatisti storici, che «comandano» as-

sieme ai camorristi.

Fenzi ha poi cercato di descrivere l'orrore del clima carcerario. Per essere ammazzati basta un sospetto. Sarebbe un suicidio avere un colloquio, senza l'autorizzazione dei «capitani», con magistrati, o anche soltanto parlare con una guardia carceraria. «Ognuno diventa il cane da guardia dell'altro, in un'ulteriore spirale di terrore che porta talvolta alla pazzia». Chi deve abbandonare la lotta armata deve farlo evitando «incertezze micidiali, che spesso sono costate la vita».

se. c.

Umori e voci dei romani dopo il rincaro

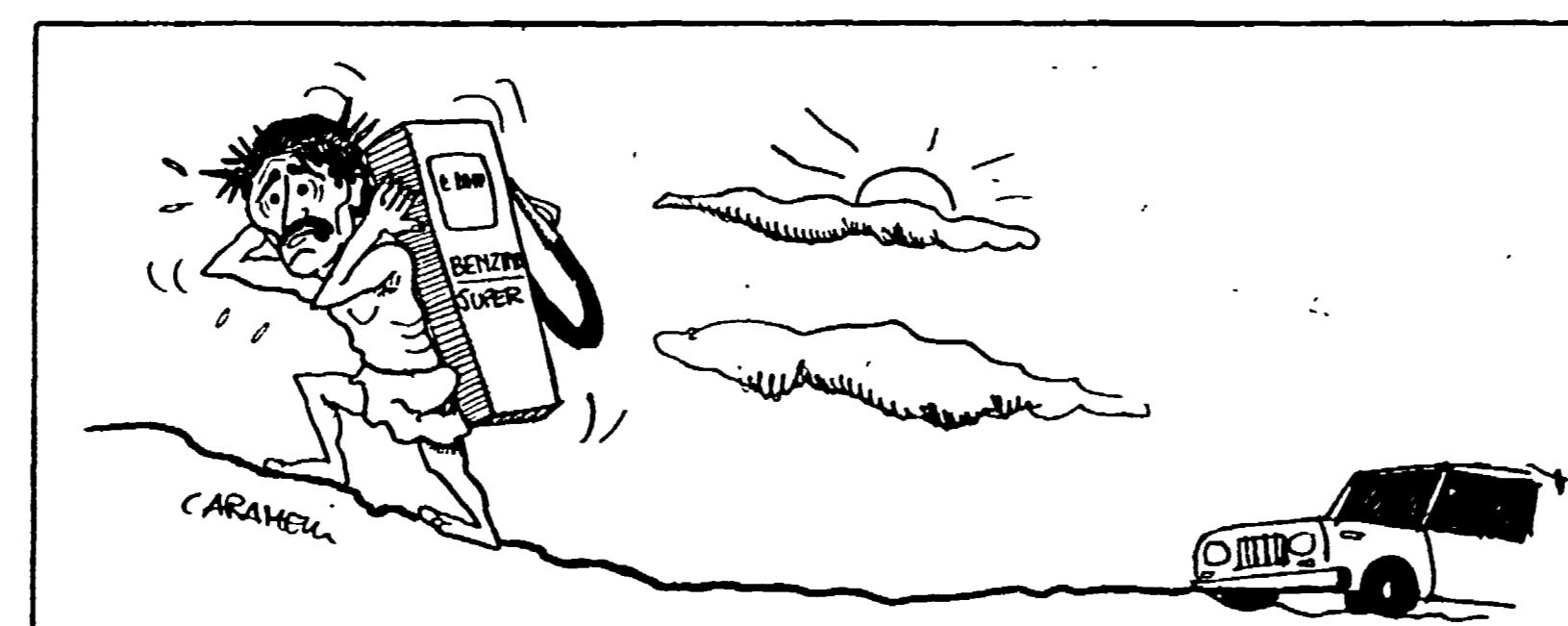
Un po' protesta e si ribella ma l'automobilista è ancora sotto choc

Benzina: dopo il sesto aumento in un anno una gran voglia di reagire «Vogliamo contare nelle decisioni»

ROMA — Buongiorno, sono un giornalista. Stanotte hanno aumentato il prezzo della benzina. Che ne dice? Le dieci del mattino, Monteverde, un sole autunnale tutto romano. L'uomo, una quarantina d'anni, ben vestito, mi siede per un attimo e poi dice: «Hanno fatto bene. Così d'ora in poi rigenera solamente chi se lo può permettere». Il signore dalla potente Alfa 1600 s'accerca di averla detta grossa. Veloce mente mi ricorda. «Che discorsi. Non se ne vada. Era una battuta. Volevo dire che il nostro è un paese che vive al di sopra delle sue possibilità. Non mi prenda per un qualunquista. Lavoro al ministero del Bilancio (ma questo che c'entra, scusi, eppoi a quest'ora cosa fa in giro?) e questo è un discorso serio». Il rombo dell'Alfa si perde lontano.

Arriva un ragazzo in 126. Trent'anni o più di lì. Dicono, gli faccio, che viviamo al di sopra delle nostre possibilità. Lei che ne pensa? «La tesi non fa una grinta. È proprio vero. Prenda me per esempio. Sono solo in famiglia a lavorare e quindi a mantenere tre persone: una moglie e due figli. Succede allora che: ci fanno vivere letteralmente ci costringono, al di sopra delle nostre possibilità anche contrarie alla nostra volontà».

«Dentro il piccolo abitacolo scorgo una co-



più del nostro giornale. Non t'ale, penso dentro di me. Se parlo con i compagni questa piccola interruzione volante con la gente normale non ha più senso. Il ragazzo del piccolo chiosco di benzina mi guarda sconsolato. Sa che a quest'ora strana per un quartiere senza identità come Monteverde potrei fare fino all'ora di colazione pochi incontri. E ancora più sconsolatamente aggiunge: «Forse lei non sa che in tre mesi ho ridotto l'agenzia. Alle undici sono in un punto cruciale: piazza Gioacchino Belli. Da qui parte tutto: Trastevere, il centro, il Lungotevere, sul ponte Garibaldi c'è un traffico tremendo».

Al distributore Savi quattro o cinque persone lavorano senza sosta. Di che giornale sei? Mi dicono. Dell'Unità. «Il giornale nostro». Da stamattina non hanno avuto un attimo di sosta. «Noi non ci possiamo lamentare. Stiamo in un punto fortunato. Eppoi lavoriamo molto con i ministeri e con le società».

Vendono 3.000 litri al giorno. «Ma fai i conti per bene. Per ogni litro prendiamo 38 lire. Ai mesi fanno tre milioni da partire in cinque. Poi ci dobbiamo pagare le tasse, senza contare il rincaro terribile, senza orario. E, lo ripetiamo, siamo fortunati. Chi vende-

solo 1.000 litri si può dire alla fame».

E così: i gestori a Roma dall'estate in qua hanno ridotto del trenta per cento il lavoro. Ma non c'è tempo per i benzinali. Arriva gente. Il primo è un signore con una nuovissima Ford Escort. Hanno aumentato la benzina. Lo so. Certo che lo so. Per il mio lavoro l'auto è indispensabile. «Chi bisogna fare allora? Dice l'industriale. «Gli italiani devono imparare a votare. Bisogna cambiare. Tutto contento della risposta mi dirigo verso un'altra auto. Ma il giovane mi richiama. «Un momento — offre — non ne sono tanto convinto. Forse alla fine sarebbe la stessa pappa. Comunque provar non nuoce».

Ci sono due signori con una 128. «Sono due signori. Mi confida, complice, la signora Savi — Prova un po' a chiedere a loro».

Lo faccio. «È un'opinione da cittadini e non da funzionari dello Stato. Dobbiamo fare come gli indiani al tempo di Gandhi, quando per opporsi allo stillacido degli aumenti inglesi sui prezzi del cibo fecero uno sciopero delle fame per quindici giorni. Il vicere è costretto a rimangere tutti gli aumenti».

E il turno di tre ragazzi in Citroen Diane. Non sanno che la benzina nella notte è lievi-

tata. Ci pensano un attimo. «La prima tappa è votare bene alle prossime elezioni. Arrivano due vecchi signori (moglie e marito) su una vecchia Lancia. «Sì, sappiamo che la benzina da oggi costa di più. Tutti dovranno fare, però, come noi. Non usare l'auto semplicemente. Oggi è un avvenimento eccezionale. Ma da due mesi è la prima volta che tiriamo fuori questo cimelio».

Una ragazza in 500: «So tutto sugli aumenti. Ma che bisogna fare? Non mi vorrei — dice ridendo — allargare troppo. Un uomo in moto Honda 500: «Non è questo aumento che mi preoccupa. Me lo aspettavo. Vorrei solo capire qual è lo sbocco. Una donna in 124: «Tanto non cambierà nulla. Gli italiani sono assuefatti e non ci sarà nessuna modifica del costume. Se lo scordi».

La constatazione da fare è questa: c'è una gran voglia di discutere. La gente non aspetta altro che essere interpellata. Di contare, magari, non ci spera ma di dire la sua, al Instantt' attorno a me (il Trastevere è davvero un quartiere eccezionale), s'è raccolto un cappello di gente. Insieme continuiamo a fare le interruzioni agli automobilisti. Fino al prossimo aumento!

Mauro Montali



Lorenzo Calzone

Arrestarono la Ligas seguendo le tracce di un «corriere» br

TORINO — È stato l'arresto di un terrorista del «partito della guerriglia» che teneva i rapporti tra Nord e Sud, avvenuto la sera del 23 ottobre. Fon Nuova, a contatto con la polizia sulle tracce di Natalia Ligas, il brigatista che questiona a lui il Calzone, nato Biagi, 23 anni, ex militare ed ex operario abitante a Roma in via Passerini 31 fino ai primi mesi del 1981, periodo in cui risale il suo passaggio alla clandestinità. Personaggio di non grande rilievo nelle Brigate rosse, si sarebbe distinto tuttavia in almeno una decina di azioni terroristiche compiute dalla colonna Br operante nella capitale. La sera del 6 ottobre Lorenzo Calzone è stato riconosciuto, in una via del centro di Torino, da un agente della Digos. Dopo la cattura del Calzone l'attenzione della Digos si è concentrata sulla stazione, dove sono stati intensificati i controlli: otto giorni dopo, alla stessa ora (poche ore prima che il calzolaio calabrese fosse riconosciuto), sono stati arrestati i ricercati Daniele Sacco Lanzoni, 23 anni di Torino, Maria Grazia Grema, 32 anni di Gorla (Bergamo), Giangiotto Quadrini, 27 anni di Termoli (Isernia), Paolo Cornaglia, 23 anni di Torino. Oltre a questi cinque arresti, sono stati riconosciuti altri quattro terroristi: Giorgio Ferrante, 21 anni di Verona, operario disciupato, e sua moglie Giovanna Poggetti, 24 anni di Milano; Walter Bellosi, 24 anni, di Milano, giardiniere del comune di Rozzano, e sua moglie Amelia De Caprio, 24 anni.

Le dichiarazioni ad un dibattito del presidente della Commissione d'inchiesta - Ieri le deposizioni del prefetto D'Amato e di Foligni

Chiesta la conferma delle condanne al processo contro i Nap

ROMA — Conferma delle penne inflitte in primo grado ai magistrati esperti del Nap, condannati a tre anni di galera colti in primo grado queste le richieste del procuratore generale di Roma, De Gregorio, a conclusione della requisitoria nel processo d'appello contro il gruppo terroristico. Il magistrato si è soffermato in particolare sulle posizioni di imputati come Giovanni Gentile Schiavone (28 anni in primo grado) e Domenico Delli Veneri (26 anni di reclusione da scontare) che considera come gli organizzatori del gruppo eversivo, responsabili di ferimenti, un omicidio, rapine, sequestri. Il Pg considera inoltre Rossana Tidel (otto anni in primo processo) elemento di collegamento tra i Nap e le Br. Il magistrato ha chiesto anche la condanna di Sergio Bartolini (assolto in primo grado) che nei giorni scorsi aveva presentato una lettera in cui negava di essere mai stato un terrorista e di essere stato arrestato da Bartolini. Il magistrato ha ritenuto che Bartolini era stato arrestato nel quadro della sua inchiesta sulla colonna romana delle Br. Quanto al caso di Maria Pia Vianale, una delle fondatrici del Nap, il magistrato ha sostanzialmente ripreso la tesi espressa dalla parte civile (gli avvocati Fausto Tarsitano e Vincenzo Summa) secondo cui il terroristi deve rispondere di concorso nel omicidio dell'agente Graziosi, ucciso a Roma su un autobus proprio mentre tentava di arrestare la Vianale. A sparare a Lo Muscio (ipso accusa) a sua volta l'anno dopo, il 23 ottobre, fu il suo collega, il prefetto di Taranto, che si presentò a lui e lo riconobbe come il responsabile dell'omicidio perché per le Br e Lo Muscio esisteva un facile patto d'aiuto in caso di difficoltà. Sia la Vianale che Lo Muscio inoltre lavoravano attivamente da tempo per organizzare in grande stile il gruppo terroristico.

Ha parlato ore e ore, ma su tante faccende si è mostrato gravemente reticente. È difficile che la Commissione d'inchiesta possa andare avanti, sulla strada della verità, con l'aiuto di questo funzionario. Così è stato anche per Foligni che non sa nulla di nessuno. Per stamane, a Palazzo Giustizia, è stata fissata l'audizione degli ex presidenti Leone e Saragat.

Wladimiro Settimelli

Tina Anselmi sulla P2: «Ci sono persone in alto che dovrebbero pagare»

Le dichiarazioni ad un dibattito del presidente della Commissione d'inchiesta - Ieri le deposizioni del prefetto D'Amato e di Foligni

ROMA — Ore e ore di deposizioni e la musica è sempre la stessa: «non ricordo», «non ho detto questo», «non ho detto niente», «non so», «non ricordo», «non ricordo con il titolo che non dicono la verità». È un incredibile, penosa, verg